

POLITICA E SOCIETÀ

Pd: alle elezioni solo partiti trasparenti Grillo: non ci stiamo

- **In commissione Affari costituzionali arriva la legge per l'attuazione dell'art. 49**
- **L'ex comico: «Se diventa legge non ci presentiamo al voto»**
- **Misiani: «Proposte avanzate da prima che il M5S nascesse»**

ANDREA CARUGATI
ROMA

La proposta di legge non è nuova. Risale alla scorsa legislatura. E fa parte di un pacchetto che l'allora segretario Pd Bersani aveva più volte annunciato: «Bisogna tagliare i rimborsi ai partiti ma prevedere norme che regolino la vita democratica e la trasparenza dei partiti stessi».

E tuttavia, quando ieri si è saputo che la proposta dei senatori Pd a prima firma Finocchiaro e Zanda (presentata il 22 marzo) è arrivata in Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama è scoppiata la bufera. Perché? Il disegno di legge si propone di riscrivere le regole e disciplinare la vita dei partiti politici, attuando l'articolo 49 della Costituzione dopo vari decenni. E lo fa in modo energico, prevedendo che i partiti si dotino di personalità giuridica e di uno statuto molto rigoroso, che normi la vita interna prevedendo diritti e doveri degli iscritti, procedimenti democratici per l'assunzione delle decisioni, controlli rigorosi per i bilanci da parte di revisori esterni. Questi ferrei criteri di trasparenza e democrazia interna sono indispensabili non solo per avere accesso ai rimborsi elettorali (come già prevede la legge 96 approvata lo scorso luglio) ma anche per partecipare alle elezioni. «L'acquisizione della personalità giuridica e la pubblicazione dello statuto nella Gazzetta Ufficiale costituiscono condizione per poter partecipare alle competizioni elettorali», recita l'articolo 6. E qui casca l'asino. I grillini insorgono, accusando il Pd di «voler escludere i movimenti dalle elezioni». Grillo minaccia: il Movimento

5 Stelle non è un partito, non intende diventarlo e non può essere costretto a farlo. Se la legge sarà approvata in Parlamento il M5S non si presenterà alle prossime elezioni». E Roberto Fico accusa: «Perché il Pd non si occupa piuttosto dell'ineleggibilità di Berlusconi?».

Reazione sproporzionata? «Altro che proposta anti-Grillo. Si tratta di proposte che abbiamo avanzato ben prima della nascita del Movimento 5 Stelle», spiega il tesoriere Pd Antonio Misiani. «Ciò che il Pd vuole è esattamente quanto previsto in gran parte delle democrazie europee, dove il funzionamento dei partiti e dei movimenti politici è regolamentato per legge, e organizzazioni non democratiche al proprio interno sono impensabili».

Insomma, dopo vent'anni di partiti personali e di scandali sui tesorieri e sui fondi, il Pd cerca di dare ordine alla materia, sulla scia di altre grandi democrazie europee. Come la Germania, dove, secondo il leader dei Pirati Bernd Schöler, «il M5S non sarebbe neppure legale», e proprio per la mancanza di regole trasparenti sul funzionamento interno. La proposta Pd, del resto, non riguarda solo i movimenti. Anzi, costringerebbe tutti i partiti, compresi i democratici, a dotarsi di personalità giuridica e di statuti che regolino, ad esempio, l'anagrafe degli iscritti (per evitare tessere false), i diritti delle minoranze (compresa la presenza negli organi collegiali non esecutivi), i criteri di ripartizione delle risorse tra centro e periferia, le quote rosa, le misure disciplinari verso gli iscritti, le modalità di selezione delle candidature, il limite dei mandati, fino al controllo dei conti affidato a una società di revisione iscritta all'albo Consob. C'è persino il divieto per i partiti di assumere partecipazioni in società tramite fiduciarie o per interposta persona e di «investire la propria liquidità in strumenti finanziari diversi dai titoli emessi dallo Stato italiano» (vedi gli investimenti leghisti in Tanzania e Cipro). Ed è persino curioso che una proposta di legge che parla di limite dei mandati, di trasparenza dei conti e di democrazia interna venga vista come fumo negli occhi proprio dai grillini, che su questi temi fanno battaglia da anni facendo le pulci agli altri partiti.

Una parte della proposta di legge è dedicata alle primarie, che per la prima volta verrebbero normate da una legge nazionale. E qui spunta una norma im-

portante, che prevede un taglio del 25% dei rimborsi elettorali per tutti i partiti che «non prevedono nei loro statuti l'adozione in forma stabile» delle primarie per la scelta del premier, dei sindaci, dei governatori e persino dei candidati nei collegi uninominali. Altro che M5S: né il Pdl né la Lega sarebbero in regola con queste norme. E lo stesso Pd dovrebbe dare forma stabile ai regolamenti sulle primarie.

«Nessuna avversione per il Movimento 5 Stelle», dice Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari Costituzionali del Senato, «Si tratta solo dell'attuazione dell'articolo 49, ritardata per troppi decenni e sollecitata anche dal Capo dello Stato». Resta il nodo della personalità giuridica che i partiti dovrebbero acquisire con l'iscrizione nell'apposito registro istituito presso le prefetture, come già avviene per le fondazioni e altre associazioni. Per chi non dovesse adeguarsi alle nuove norme, se approvate, resterebbe la possibilità di fare politica. «Ma senza partecipare alle elezioni».



Sono lontani gli anni Cinquanta

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Dietro la proposta di legge c'è invece una lunga (e anche controversa) maturazione che ha suggerito l'idea di cambiare il registro storico e giuridico che ha sinora sorretto la natura del partito politico. Perché è maturo il tempo per dare attuazione all'art. 49 della Costituzione? Durante la Costituente furono i comunisti, con approfondite e anche polemiche discussioni con La Pira, Dossetti, Moro, Mortati a rivendicare il pieno riconoscimento del ruolo dei partiti nel nuovo Stato costituzionale e ad opporsi però con fermezza alla ventilata applicazione dei principi del metodo democratico sin dentro le vicende delle organizzazioni di partito. In questo forte richiamo al doppio

corpo del partito, che da un lato diventava un organo costituzionale pervasivo nei suoi ventagli di potere, ma dall'altro appariva un soggetto che restava solo privato quanto alla sua natura giuridica, il Pci non era isolato nella dottrina. Il grande pensiero del '900, da Weber a Kelsen, era concorde: il partito di massa, quella grande creatura con ideologia rigida e funzione di integrazione sociale delle classi, non deve acquisire personalità giuridica, deve anzi godere di una legittima extraterritorialità che lo risparmi da ogni sorveglianza degli organi dello Stato.

Per questo, nei lavori della prima sottocommissione, il latinista Concetto Marchesi avanzò il sospetto che la richiesta di uno statuto tipo, vigilato dai pubblici poteri, avrebbe potuto consentire gli abusi delle forze di governo. La tentazione di mettere fuori legge il Pci, in nome della sua dottrina rivoluzionaria

ritenuta poco compatibile con la regola democratica (ma «la violenza non è il mito che i comunisti vogliono mettere sugli altari») non era certo da sottovalutare. E in effetti, appena qualche anno dopo, Scelba, con la legge polivalente, assimilava nella categoria di totalitarismo il Pci e l'Msi, entrambi destinati allo scioglimento d'imperio. I sospetti del Pci sull'ingerenza del diritto statale nella vita dei partiti costretti ad assumere una personalità giuridica erano più che fondati. Non le ideologie, ma solo i mezzi illeciti (violenza politica contro l'avversario) erano da censurare. Tuttavia le condotte arbitrarie ricadevano già sotto le leggi normali di polizia, e non c'era quindi bisogno di un intervento giuridico per sanzionare la vita interna di un partito. In interventi di grande dottrina, Togliatti ricordò che i partiti nei Paesi più civili (Inghilterra e America) erano già entrati «nel diritto costituzionale».

Letta vede Rodotà: riforme anche con le opposizioni

- **Al Quirinale summit con Quagliariello, Finocchiaro e Sisto: «Avanti senza indugi»**

MARCELLA CIARNELLI

Le riforme vanno avviate senza indugio. E questo è un impegno che il presidente della Repubblica sta chiedendo da anni. Certamente quelle costituzionali i cui tempi sono scanditi dalla Carta. Ma anche le modifiche della legge elettorale oggi in vigore, il Porcellum che mai ha garantito la governabilità e anzi ha prodotto effetti disastrosi.

È stato questo l'argomento del colloquio che Giorgio Napolitano, ha avuto, ricevendolo al Colle, con il ministro per le Riforme, Gaetano Quagliariello, con i presidenti delle Commissioni Affari Co-

stituzionali dei due rami del Parlamento, Anna Finocchiaro e Francesco Paolo Sisto. «L'incontro - riferisce una nota del Quirinale - ha consentito di verificare la comune volontà di avviare senza indugio e di portare avanti in Parlamento un processo di puntuali modifiche costituzionali relative ad aspetti dell'ordinamento della Repubblica che richiedono di essere adeguati ad esigenze da tempo individuate di un più lineare ed efficace funzionamento dei poteri dello Stato».

Le questioni legate alla legge elettorale non sono state ufficialmente affrontate. Ma resta tutto in piedi il problema di quelle norme che, in caso di elezioni anti-

cipate sempre possibili anche se non nell'immediato, farebbero riprecipitare il Paese nell'instabilità.

Ieri a palazzo Chigi il premier Letta ha incontrato per oltre due ore il giurista Stefano Rodotà. Un pranzo di lavoro «cordiale», in cui il premier ha riferito il percorso immaginato dal governo per avviare le riforme. Tra i due commensali è stata ribadita l'idea di un «colloquio costante» sui temi delle riforme, anche se Rodotà non intende partecipare direttamente alla commissione di esperti che affiancherà i lavori della Commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato. Letta, dal canto suo, ha spiegato che il percorso delle riforme «non si può limitare alla maggioranza che sostiene il governo», e dunque sarà esteso anche alle opposizioni, a partire dal M5S. Su altri due punti c'è stata convergenza: l'idea che, al termine del percorso, le riforme

debbano essere sottoposte a referendum, a prescindere dal quorum con cui saranno approvate dal parlamento. E ancora, l'idea che la riduzione del numero dei parlamentari possa essere scorporata dal pacchetto delle riforme e approvata in tempi più rapidi. Infine, Letta e Rodotà si sono ritrovati su una impostazione di tipo parlamentarista, condividendo più di un dubbio su un esito di tipo semi-presidenziale.

Ieri il Pd ha presentato in Senato la proposta di modifica della legge elettorale che prevede un ritorno al Mattarellum. Il testo, a prima firma Finocchiaro, stabilisce che il premio di maggioranza in entrambe le Camere scatti solo per chi ottiene il 40 per cento dei voti ottenendo, in questo caso, il 55 per cento dei seggi. «Il risultato che ci si propone di raggiungere con il disegno di legge è quello di disporre un sistema che tenda

ad assicurare un risultato diretto all'esercizio del voto da parte di ciascun elettore, sollecitando al contempo la responsabilità dei cittadini in ordine agli effetti del proprio voto per la costituzione di stabili maggioranze parlamentari», ha spiegato Finocchiaro nella relazione al ddl. «A questo fine», ha poi sottolineato, «il sistema tenderebbe a disincentivare la formazione di maggioranze disomogenee» nelle due Camere. Il nuovo sistema elettorale resterebbe in vigore fino «all'adozione di una nuova legge elettorale conseguente alla revisione della Parte II, Titolo I della Costituzione». Oggi vertice del Pd, con Epifani, i capigruppo, Finocchiaro e il ministro Franceschini. Il dibattito sulle riforme approderà in Parlamento il 29 maggio. Domani si riuniranno in seduta comune le commissioni Affari Costituzionali per l'audizione del ministro Quagliariello.